

IL BUON SAMARITANO

²⁵ Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». ²⁶ Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». ²⁷ Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». ²⁸ Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». ²⁹ Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». ³⁰ Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹ Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. ³² Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. ³³ Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. ³⁴ Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. ³⁵ Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno". ³⁶ Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». ³⁷ Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così». ³⁸ Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. ³⁹ Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. ⁴⁰ Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». ⁴¹ Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ⁴² ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta» (Lc 10,25-42).

La parabola del buon samaritano è uno di quei testi che non possono essere letti da soli. L'evangelista Luca, spesso utilizza delle immagini parallele, cosicché non è possibile considerare solo uno dei due quadri, senza impoverire, al tempo stesso, anche l'altro. Il rischio sarebbe quello di cogliere una parte e lasciarsi sfuggire l'insegnamento nella sua totalità.

I due quadri reciprocamente collegati nel cap. 10 di Luca, con uno scopo che preciseremo più avanti, sono la parabola del buon samaritano (cfr. Lc 10,29-37) e la visita di Cristo nella casa di Marta e Maria (cfr. Lc 10,38-42). Si tratta di due quadri inseparabili tra loro, perché entrambi rendono visibili i termini della verità posta in questione dalla domanda rivolta da un dottore della legge, formulata per metterlo alla prova: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?» (v. 25). La risposta, orienta l'interlocutore verso i due comandamenti fondamentali, coi quali il Maestro risolve la questione: «Amerai il Signore tuo Dio... e il tuo prossimo...» (v. 27). Il primo dei due quadri, cioè la parabola del buon samaritano, rende visibile, in forma narrativa, l'atteggiamento che traduce le esigenze dell'amore del prossimo, mentre il secondo quadro, la visita di Cristo a casa di Marta e Maria, esprime visibilmente come debbano tradursi le esigenze dell'amore nei confronti di Dio. Quest'ultimo quadro aggiunge anche un particolare di notevole importanza: non soltanto chiarisce in cosa

consista effettivamente l'esigenza di Dio, quando chiede all'uomo di amarlo con tutto il cuore e con tutta l'anima, ma afferma abbastanza nettamente, sebbene tra le righe, che questi due amori, quello verso Dio e quello verso il prossimo, non si possono mai separare senza snaturarli entrambi, finendo per non amare né l'uno né l'altro.

La domanda sulla vita eterna

Innanzitutto, dobbiamo osservare che alla domanda del dottore della legge, Cristo dà una risposta molto simile a quella data al giovane ricco, che gli pone la stessa domanda: «Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?» (Mt 19,16). In altre parole, la risposta di Gesù a entrambi non contiene alcun richiamo alle esigenze del Vangelo, ma solo a quelle della legge mosaica: «Che cosa sta scritto nella Legge?» (Lc 10,26). Questo è un dato di base che ci permetterà di compiere un passaggio successivo.

Forse alla domanda: «cosa devo fare per ereditare la vita eterna?» (Lc 10,25), il lettore cristiano si aspetta una risposta del tipo: “Bene, se vuoi entrare in paradiso, osserva il Vangelo”. La risposta del Maestro è diversa: “Osserva quello che Mosè ha stabilito nel decalogo”. Infatti, la legge mosaica introduce già il credente nell'ordine della volontà di Dio, ma non gli permette di giungere alla perfezione, che consiste solo nella sequela di Gesù. La vita cristiana arriva, in sostanza, come un perfezionamento della virtù morali; vale a dire: prima di giungere alla santità cristiana, bisogna avere maturato la legge morale indicata dai comandamenti mosaici. Questo principio si basa su una logica molto elementare: non possiamo mai giungere alle virtù più grandi, se siamo manchevoli in quelle più piccole. Non possiamo pensare di poter praticare le virtù soprannaturali, se le virtù umane non sono state osservate.

È proprio questa la prospettiva di Cristo nella sua risposta alla domanda del dottore della legge, come pure dal giovane ricco: in primo luogo, abbi cura di maturare le virtù fondamentali di una persona umana, rappresentate dalla legge di Mosè; dopo, e solo dopo, puoi lasciare tutto per seguirmi (cfr. Mt 19,21). Quest'ultimo, come sappiamo, è l'invito fatto da Gesù al giovane ricco, ma non al dottore della legge. A questi, Gesù chiederà, invece, di imitare il samaritano. Nella sua divina pedagogia, il Maestro esige che prima l'uomo si completi nelle sue virtù basilari, cioè in quelle che formano l'uomo in quanto tale, e poi ci conduce verso la santità. Ma giungere alla perfezione della santità, presuppone avere attraversato le tappe precedenti, e non averle sorvolate come se non fossero necessarie.

È degna di particolare attenzione la domanda riportata al v. 26: «Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?”». A partire da questa

affermazione fondamentale, la narrazione si amplia, ed entra nella prospettiva cristiana, affrontata dal testo di Luca nei due quadri successivi, già menzionati. Le esigenze concrete dell'amore verso il prossimo, indicate dal Levitico: «amerai il tuo prossimo come te stesso» (Lv 19,18, citato in Lc 10,27), vengono spiegate mediante una parabola, che le traduce appunto nella persona del suo protagonista, ossia il samaritano. Al tempo stesso, vi sono anche delle figure di contrasto, il levita e il sacerdote, che personificano un tipo di amore essenzialmente diviso, vale a dire un amore che separa Dio dal prossimo e che finisce, di conseguenza, per non amare nessuno dei due. E ciò verrà riaffermato, ancora una volta, nell'episodio che segue: l'incontro di Cristo con Marta e Maria, nella loro casa. Quando l'amore di Dio e l'amore del prossimo si separano, si snaturano entrambi. Cercheremo di verificare, nei versetti chiave del nostro testo, questa affermazione di fondo.

La separazione di due amori

La parabola del buon samaritano narra di un malcapitato viaggiatore che, in un tratto di strada solitaria, incappa nei briganti, che lo spogliano, lo percuotono e poi se ne vanno, lasciandolo mezzo morto. Questa definizione del malcapitato va compresa bene nell'economia del racconto: «lasciandolo mezzo morto» (Lc 10,30). Queste parole spiegano, infatti, l'atteggiamento del sacerdote e del levita, che non è frutto di una semplice trascuratezza, come si potrebbe pensare. Tali parole alludono proprio a quella separazione dei due amori, a cui abbiamo già accennato. Il testo si esprime esattamente così: «lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto»; a questo punto, entrano in scena i due personaggi di contrasto: la figura di un sacerdote, al v. 31, e la figura di un levita, al v. 32, i quali lo vedono e passano oltre. La ragione per cui questi due personaggi passano oltre è da ricercarsi nella definizione del malcapitato, data dal narratore; egli viene lasciato dai suoi aggressori «mezzo morto». Si tratta dunque di uno stato di svenimento, così che la persona distesa sul ciglio della strada può sembrare un cadavere a chi lo guarda da lontano. Va qui ricordato che il libro del Levitico stabilisce, per i sacerdoti e per i leviti, una particolare proibizione: essi non devono toccare i cadaveri, per non contaminarsi (cfr. Lv 21,1). Al contatto con un cadavere, secondo il Levitico, si contrae una forma di impurità che impedisce l'accostamento alle cose sacre, cosa che invece i leviti e i sacerdoti dovevano fare occupandosi del Tempio e dei sacrifici, secondo l'ordinamento del sacerdozio di Aronne. Dicevamo che, appunto, la definizione di questo malcapitato allude indirettamente al Levitico e, al tempo stesso, chiarisce l'atteggiamento dei due, che non è semplicemente un passare oltre, come fosse una semplice noncuranza; c'è dietro qualcos'altro che Cristo vuole mettere in

risalto: questi due personaggi, sapendo bene che il Levitico proibisce loro di toccare un cadavere, e temendo che quest'uomo incappato nei briganti fosse morto, e non semplicemente svenuto, passano oltre per non rischiare di contaminarsi. Il loro zelo di ubbidire alla legge mosaica, li porta a non verificare neppure la condizione reale di quell'uomo disteso sulla via. La paura di compiere una trasgressione, li blocca nel loro dovere morale di accertarsi della condizione di quell'uomo, che poteva essere ancora vivo. O peggio ancora: potrebbe darsi che essi trovino, proprio nella legge di Dio, una scusa plausibile per non farsi carico dei mali altrui (cfr. Mc 7,8-13). Entrambe le ipotesi sono plausibili.

È questo il punto focale, il tasto dolente che Cristo fa risuonare nella coscienza del dottore della legge; poco dopo, lo farà risuonare nell'episodio immediatamente successivo: l'incontro con Marta e Maria. Questo tasto dolente consiste nella *separazione del primato di Dio e del primato dell'uomo*. Infatti, questi due personaggi, da un lato amano Dio, ubbidendo alla sua legge; quindi si allontanano da quello che sembra un cadavere. Dall'altro lato, però, non hanno amato l'uomo, perché sono sfuggiti alla fatica, e al rischio, di compiere una verifica. Il risultato finale è che, non amando l'uomo, non hanno amato neppure Dio. Di conseguenza, dal punto di vista di Gesù, la loro ubbidienza alla legge di Mosè è stata solo apparente.

Qui si va a collocare, nella sua giusta posizione, un insegnamento ricorrente nel Vangelo, che noi enunciamo così: *tutte le volte che uno separa l'amore di Dio dall'amore del prossimo finisce per non amare né l'uno né l'altro*. In quel modo, si cade all'interno di un legalismo che offre soltanto una parvenza di giustizia, in cui la sostanza dei comandamenti manca del tutto. I due giudei vi cadono in pieno. Invece, un samaritano che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione (cfr. v. 33); la compassione è un elemento mancante nelle figure del sacerdote e del levita. Cristo intende qui sottolineare che la causa della separazione dei due amori, la cui conseguenza è quella di non amare nessuno dei due, va ricercata in qualcosa che non funziona nelle profondità del cuore umano, una sorta di malattia, il cui sintomo principale è l'indifferenza. Così mentre il samaritano, alla vista della sofferenza di quell'uomo ne avverte anche la compassione, gli altri due ragionano solamente sul piano della legge e delle consuetudini, e scelgono con freddezza in favore della legge. Il sacerdote e il levita si presentano come uomini concentrati su se stessi, al punto da non avvertire il richiamo dei bisogni altrui. Questa è la chiara dimostrazione del fatto che i due amori suddetti, nella prospettiva cristiana, non solo non possono separarsi, ma addirittura, quando si separano, muoiono entrambi, spegnendosi nel legalismo. Il primato di Dio e il primato dell'uomo hanno quindi bisogno di essere innestati sullo stesso fulcro e di essere osservati contemporaneamente.

Il racconto del buon samaritano continua, esprimendo un'ulteriore esigenza dell'amore cristiano, così come Gesù lo intende: un amore nel quale si fa spazio all'altro nella propria vita. Questo atteggiamento è esattamente il contrario di quello dell'amore naturale, nel quale noi intendiamo farci spazio nella vita degli altri, rimanendoci male se non lo troviamo. L'amore cristiano, ossia l'amore che esprime la carità teologale, e quindi l'essenza della santità, non è un amore che si apre un varco nella vita altrui; al contrario è un amore che fa spazio dentro di sé alla vita degli altri. Questo amore lo vediamo manifestato nei versetti successivi, in quella compassione che ferma il samaritano e lo fa chinare su quell'uomo svenuto. Si vede come l'esigenza di questo amore, che inizia con il sentimento della compassione, sia quella di fare spazio all'altro nella propria vita: il buon samaritano interrompe il suo viaggio, comincia a mettere tra parentesi le sue mete e i suoi obiettivi, fa dono all'altro del suo tempo e del suo denaro.

Proprio su questo punto, Cristo aggiunge una prospettiva nuova alla mentalità dei suoi contemporanei, nell'atto di dare una risposta precisa alla domanda del dottore della legge: «chi è mio prossimo?» (v. 29). Si tratta di una domanda, la cui risposta tradizionale sarebbe stata: Il tuo prossimo è colui che discende da Abramo, che fa parte del tuo popolo ed è legato a te da una linea comune di fede, di stirpe e di parentela, oppure lo straniero che dimora presso di te (cfr. Dt 10,19). In sostanza, la risposta tradizionale, intendeva la categoria di prossimo come una categoria ferma, in cui l'altro è mio prossimo *in forza della sua posizione rispetto a me*. Il dottore della legge sa bene che la risposta è questa, ma ha intuito che nell'insegnamento di Gesù c'è qualcosa di nuovo; da qui la sua domanda, in fondo scontata, per uno che conosce la prospettiva giudaica.

Dopo aver narrato la parabola, Gesù rilancia al dottore della legge la domanda sul prossimo, ma in termini molto diversi da quelli tradizionali: «Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?» (v. 36). Va notato che la domanda non ruota intorno al malcapitato, ma intorno ai tre che attraversano la sua strada. L'uomo svenuto è un personaggio fermo, mentre i tre viaggiatori sono in movimento. Il senso di questa sottolineatura possiamo comprenderlo così: la domanda di Gesù presuppone che non basta essere vicini per essere prossimo, né basta essere discendenti dallo stesso ceppo o condividere la stessa fede, per essere prossimo; più precisamente, *prossimo non si è, lo si diventa*, perché si vuole diventarlo. Dal punto di vista di Gesù, *prossimo non è colui che è vicino a me, bensì colui al quale io mi faccio vicino*. Esattamente come fa il samaritano. Egli si fa prossimo, ma avrebbe potuto decidere di non diventarlo. La risposta del dottore della legge deve, perciò, necessariamente escludere due persone che pure erano state fisicamente vicine all'uomo svenuto, il sacerdote e il levita; deve escluderle dalla risposta, comprendendo a questo punto che il prossimo comincia ad esistere, quando io lo faccio nascere, e che, di conseguenza, potrebbe avvenire di

convivere per una vita intera sotto lo stesso tetto, senza mai diventare prossimo, qualora mancasse quel movimento di compassione, che sta alla radice di qualunque avvicinamento personale.

Una rilettura ecclesiale

Questa parabola ha anche un'altra possibile lettura, che potremmo definire "ecclesiale". In questa lettura il buon samaritano è figura di Cristo, che si china sull'umanità ferita e depredata dalla potenza del male. È il cuore di Cristo la vera sorgente della compassione per il dolore umano. L'espressione: «gli portarono via tutto, lo percossero» (v. 30) è indicativa dell'azione di satana, che attraverso il peccato deruba l'uomo di tutti i doni che Dio gli riversa in cuore.

Cristo, nella veste di buon samaritano, si ferma e versa sulle piaghe dell'umanità olio e vino, ossia lo Spirito Santo e il proprio Sangue che guarisce tutte le ferite. Egli, però, non vuol fare questa opera di guarigione da solo, e associa a sé la Chiesa. Il buon samaritano non si limita a soccorrere il malcapitato, ma lo conduce in una locanda, per essere curato. Lì c'è chi possa prendersi cura di lui. La locanda è simbolo della comunità cristiana, è il luogo di guarigione che Cristo ha stabilito per tutti quelli che sono oppressi e sofferenti, bisognosi di essere sollevati dalla mano del buon Pastore. Cristo, dopo aver consegnato la sofferenza umana alla comunità cristiana, che la guarirà con i sacramenti, se ne va, continua il suo viaggio, promettendo al suo ritorno di dare la giusta ricompensa a coloro che, per amore suo, sanno rinunciare a se stessi: «ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno» (v. 35). Si tratta del suo ritorno escatologico, per dare a ciascuno secondo le sue opere.

L'icona dell'amore per Dio: l'ascolto

Abbiamo già detto che l'evangelista Luca aggiunge al quadro del buon samaritano, che personifica le esigenze concrete dell'amore verso il prossimo, un secondo quadro, con l'intenzione di chiarire anche il significato dell'amore verso Dio. Occorre che ci soffermiamo un poco anche su questo secondo quadro, il cui personaggio chiave è Maria, la sorella di Marta.

Questo episodio, in cui Gesù si ferma a casa di Marta e Maria, ci permette di ritrovare la stessa verità affermata all'inizio, quella cioè di un amore verso Dio e di un amore verso l'uomo, che smettono di essere autentici quando si separano. La focalizzazione, però, qui è tutta sull'amore verso Dio. Infatti, Cristo entra nella casa di Marta e di Maria, viene accolto con onore ed entusiasmo, e lì si cala nel suo ruolo di Maestro, un ruolo compreso fino in fondo da Maria, che

lascia tutto e si siede ai suoi piedi per ascoltare la sua Parola. Tale ruolo, invece, non è compreso da Marta, la quale ritiene che Cristo gradisca essere accolto con dei servizi domestici, sempre utili e necessari. Il seguito del racconto chiarisce che, dal punto di vista di Gesù, l'unico modo di accoglierlo degnamente è quello di riconoscerlo come Maestro. L'amore verso Dio si inquadra, sotto questo profilo, nella categoria dell'ascolto. Ma vediamo i dettagli del racconto.

Il personaggio di Marta ci permette alcune riflessioni sul discepolato. Mentre Cristo sta parlando, Marta lo interrompe, per richiamare la sua attenzione sulla sorella: «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti» (v. 40). Marta sta facendo a casa tante cose buone, tanti servizi utili, ma compie queste cose buone solo sul piano esteriore, perché il suo cuore in realtà non è buono: si riferisce alla sorella accusandola di essere una perdigiorno e si rivolge a Cristo senza rispetto, pretendendo di insegnargli cosa deve dire, interrompendolo mentre sta donando la sua Parola di vita. È dunque possibile fare delle cose buone senza essere buoni. Si tratta allora di guarire interiormente dalla propria durezza di cuore. La figura di Marta è significativa anche perché contiene la risposta alla domanda su ciò che impedisce la guarigione interiore: Marta non vive il primato dell'ascolto e perciò anche le sue opere buone vengono inquinate da un cuore non risanato. Una persona guarita interiormente può amare davvero, ed è chiaro, dal contesto prossimo, che Marta, non avendo dato a Cristo il primo posto in senso assoluto, e non avendo posto la sua Parola al vertice di tutti i valori nel proprio cuore, si trova nella posizione sbagliata davanti a Dio. La conseguenza di questo disordine spirituale è che può fare tante cose buone, in quanto opere o iniziative, ma il suo cuore non è guarito, tanto che accusa la sorella, ferendola in modo trasversale, e interrompendo il Maestro, come per dargli un suggerimento sulla giustizia, quasi che il suo bisogno di giustizia personale fosse più urgente dell'insegnamento di Cristo. I due amori quindi, in lei, sono separati. Marta non ha saputo amare Cristo come Lui desidera essere amato, e la conseguenza è quella di non potere amare adeguatamente neppure il prossimo, pur sforzandosi di fare tante cose buone.